

WORKING PAPER

DOCUMENTO DI LAVORO	(2162)
dicembre 1967	AS/6

Tavola Rotonda - 22 dicembre 1967

INTEGRAZIONE ECONOMICA IN AFRICA OCCIDENTALE

Sommario

- Introduzione.
- Commercio e investimenti nella politica di integrazione regionale dell'Africa occidentale.
- Le istituzioni e i tentativi di integrazione in Africa occidentale.
- L'accordo sullo zucchero intervenuto fra i paesi dell'OCAM : un case-study.
- L'influenza della CEE sulla politica regionale degli investimenti in Africa occidentale.
- L'influenza dei rapporti bilaterali sulla politica di integrazione dell'Africa occidentale.
- Conclusioni.
- Allegato : Principali istituzioni integrate dell'Africa occidentale.

AFRICA SUBSAHARIANA

iai

istituto affari internazionali

iai

LEGGENDA DELLE SIGLE USATE

BEI	- Banca Europa degli Investimenti
CCCE	- Caisse Centrale de Coopération Economique
CEE	- Comunità Economica Europa
ECA	- Commissione Economica per l'Africa
ECLA	- Commissione Economica per l'America Latina
EFTA	- European Free Trade Association (Associazione Europea di Libero Scambio)
FAC	- Fonds d'Aide et Coopération
FCFA	- Franchi della Comunità Finanziaria Africana
FES	- Fondo Europeo di Sviluppo
FIDES	- Fonds d'Investissement et Développement Economique et Sociale
LAFTA	- Latin American Free Trade Association (Associazione latino-americana di libero scambio)
OAMCE	- Organisation Africaine et Malgache de Coopération Economique
OCAM	- Organisation Commune Africaine et Malgache
OUA	- Organizzazione per l'Unità Africana
RCA	- Repubblica Centrafricana
SAMA	- Stati Africani e Malgascio Associati
UAM	- Union Africaine et Malgache
UAMCE	- Union Africaine et Malgache de Coopération Economique
UDE	- Unione Doganale Equatoriale
UDEAC	- Union Douanière et Economique de l'Afrique Centrale
UDEAO	- Union Douanière des Etats de l'Afrique Occidentale
UDO	- Unione Doganale Occidentale
USAID	- Agenzia per l'Aiuto Internazionale degli Stati Uniti.

. = . = . = . = . = . = . = . = .

INTRODUZIONE

Questo lavoro intende compiere una breve analisi della situazione dell'integrazione economica fra i paesi dell'Africa occidentale a sud del Sahara, e cioè dell'Africa occidentale propriamente detta e dell'Africa centrale. Essendo dato per acquisita la generica necessità e utilità del processo d'integrazione economica, è diretto in primo luogo a qualificare e circostanziare tale processo relativamente alla realtà economica di questa regione africana. Si cercherà pertanto di tracciare le caratteristiche generali, i limiti e le possibilità di un processo d'integrazione in Africa occidentale, senza peraltro mirare alla costruzione di un vero e proprio modello, in modo da poter ricavare alcuni criteri con i quali giudicare; in secondo luogo, la politica d'integrazione attualmente perseguita dai paesi africani e l'influenza su di essa esercitata dai rapporti intrattenuti con i paesi sviluppati.

COMMERCIO E INVESTIMENTI NELLA POLITICA D'INTEGRAZIONE REGIONALE DELL'AFRICA OCCIDENTALE

Lo sviluppo del commercio intraregionale ha svolto senza dubbio un ruolo trainante nell'esperienza di integrazione compiuta dall'Europa occidentale nell'ultimo decennio; lo sviluppo di altri settori invece, quale quello industriale, vi ha svolto un ruolo subordinato limitandosi a far seguito al primo con un minor grado di consapevolezza e di coordinamento. Ciò è risultato particolarmente evidente nel caso dell'EFTA, ma ugualmente in quello della CEE si è affermata la stessa precedenza attraverso il maggior progresso registrato dall'edificazione dell'unione doganale rispetto alla realizzazione dei meccanismi e delle politiche comuni destinate a creare, all'interno della semplice unione doganale, il mercato comune. Del resto, anche per ciò che riguarda la politica agricola comune, che fra quelle previste dal Trattato di Roma è certamente la più avanzata, si è vista una precedenza dell'instaurazione dei meccanismi commerciali rispetto ai meccanismi di ristrutturazione e produzione.

Tutto ciò probabilmente, insieme agli indubbi successi colti dall'Europa occidentale in questo campo, fa sì che nello accostarsi ai problemi di politica dell'integrazione di altri paesi o continenti si sia portati a pensarli secondo lo schema che si è venuto affermando in Europa occidentale. Ma in realtà quest'esperienza europea, in cui l'integrazione commerciale ha svolto un ruolo così essenziale e prevalente, è abbastanza particolare e, venendo a parlare di paesi sottosviluppati, sembra dubbio poterla prendere a modello.

Allorché i paesi dell'Europa occidentale hanno eliminato le barriere commerciali sussistenti fra di loro, istituendo una unione doganale o una zona di libero scambio, l'effetto di "trade creation" (1), grazie alla diversificazione e alla elasticità delle loro strutture, ha avuto modo di operare in misura notevole e penetrante. Un risultato analogo non è invece pensabile all'interno di una qualsiasi unione doganale o zona di libero scambio fra paesi dell'Africa occidentale; le strutture economiche di questi paesi infatti sono poco sviluppate e molto semplici, talvolta al punto da concretarsi in monoculture, sicché la liberalizzazione interna degli scambi non trova le basi materiali per alimentare un significativo effetto di "trade creation". Al limite, è chiaro come la liberalizzazione degli scambi fra due paesi a monocultura non ha effetti di sorta, né sul piano strettamente commerciale, né su quello di eventuali riflessi mediati sullo sviluppo del settore industriale o agricolo.

L'integrazione commerciale, oltre che dal punto di vista della liberalizzazione interna, va considerata anche da quello dell'innalzamento di una tariffa doganale comune e del conseguente effetto di "trade diversion". Anche da questa prospettiva però si può osservare che, mentre le strutture dei paesi industrializzati consentono l'esplicarsi dell'effetto di "trade diversion", quelle dei paesi africani che stiamo considerando non lo consentono invece altrettanto facilmente. Riprendendo il caso dell'unione doganale fra due paesi a monocultura, che in quanto caso limite è di maggiore evidenza, è ancora chiaro che le domande precedentemente rivolte verso paesi terzi dovranno per forza di cose continuare a rivolgersi verso di esso. Ma oltre a ciò, ovunque si tratti di paesi a strutture poco diversificate, l'innalzamento di una tariffa esterna può concretarsi in un rincaro delle forniture rispetto alla situazione precedente la unione; ciò accade naturalmente anche nei paesi industrializzati, giacché l'effetto di "trade diversion" opera proprio nel senso di rincarare le merci oggetto di distorsione, ma, senza contare che nei paesi industrializzati l'effetto di "trade diversion" viene in qualche modo compensato da quello di "trade creation", è inutile sottolineare la paradoszialità di un evento del genere per un paese sottosviluppato.

Se dunque, per quanto riguarda i paesi dell'Africa occidentale, si può fare una prima considerazione circa la scarsa significatività che può avere l'integrazione commerciale attraverso l'istituzione di unioni doganali o zone di libero scambio (2), non si deve peraltro dimenticare l'importante ruolo che questo tipo di integrazione può in linea generale svolgere complementariamente a una politica di investimenti sostitutivi delle importazioni condotta su un mercato integrato sotto il profilo della domanda e protetto all'esterno da una tariffa coerente a tale politica di investimenti.

L'ipotesi di un mercato che viene allargandosi a livello regionale consentendo la effettiva realizzazione di una politica di sostituzione delle importazioni, è quella fatta propria dall'ECLA in relazione ai problemi di sviluppo economico dell'America Latina (3). Per valutare però la sua adeguatezza rispetto all'America Latina e nello stesso tempo la sua validità rispetto ad altri paesi occorre tenere presenti almeno due considerazioni. In primo luogo l'ipotesi dell'integrazione regionale è stata avanzata dall'ECLA in un momento ben determinato dello sviluppo economico latino-americano, e cioè nel momento in cui l'America Latina, pur non cessando di svilupparsi e comunque essendosi già sollevata dalla condizione di vero e proprio sottosviluppo, ri-

schiava però, per motivi che non è qui il caso di ricordare, di stagnare sulla via dello sviluppo (4). In secondo luogo occorre ricordare che, proprio in relazione a questa particolare situazione di sviluppo, l'ipotesi della integrazione commerciale è stata avanzata e realizzata in stretta connessione con un'ipotesi di integrazione a livello di investimenti e politica industriale. A differenza dell'Europa occidentale, dove l'integrazione commerciale ha potuto svolgere un ruolo autonomo sulla base di strutture economiche che, proprio perché sviluppate, si sono lasciate per così dire trainare, in America Latina ciò non è possibile: integrazione commerciale e industriale sono nella LAFTA strettamente complementari (5).

Questa ipotesi di complementarietà può manifestarsi valida anche per l'Africa occidentale? A nostro parere la risposta non può che essere negativa.

In America Latina l'integrazione è invocata come strumento per consentire il processo di sostituzione delle importazioni: se il mercato non si allargasse, offrendo uno sbocco alla produzione di sostituzione, questa si dimostrerebbe inattuabile o, più spesso, si dimostrerebbe inefficiente e antieconomica. In questo senso le misure di liberalizzazione commerciale non possono avere in America Latina un significato autonomo, ma lo acquistano solo dalla esistenza di una contemporanea integrazione a livello regionale degli investimenti di sostituzione, i quali a loro volta sono resi attuabili o economici solo nel più vasto ambiente creato, e adeguatamente protetto, dall'integrazione commerciale. Tutto ciò in linea generale è anche vero per l'Africa occidentale dove però esistono due differenze fondamentali.

In primo luogo l'ipotesi di complementarietà, che ora abbiamo descritto, è valida in America Latina perché quivi esiste un livello di sviluppo e di reddito elevato quel tanto da far sì che l'allargamento del mercato abbia grandi probabilità di tradursi in effettivo ampliamento della domanda, di svolgersi cioè lungo una domanda solvibile; è solo nella misura in cui si verifica questa condizione che gli investimenti di sostituzione hanno la possibilità di realizzarsi o di assumere dimensioni economiche, mentre se non si verifica è chiaro che l'allargamento del mercato resta senza effetto. Ma per l'appunto, in Africa occidentale, l'esistenza di larghi settori non monetarizzati dell'economia e l'esistenza di domande non solvibili o di redditi estremamente bassi fa venir meno questa condizione, col rischio che l'allargamento del mercato resti senza risultati concreti.

In secondo luogo la complementarietà latino-americana è possibile perché, pur nella sua indissolubilità dall'integrazione industriale, tuttavia quella commerciale ha un certo peso specifico e un certo ruolo. In America Latina cioè esiste un certo sviluppo delle strutture e del volume dell'interscambio intraregionale che consente un'ulteriore espansione commerciale e quindi la possibilità che il commercio svolga un suo ruolo nel processo integrativo generale. Ciò comporta un certo modo di essere del processo integrativo, il quale pertanto può essere affidato a una certa spontaneità e certo si manifesta con caratteri di flessibilità ed elasticità tali da permettere il sorgere autonomo di iniziative e progetti regionali, il loro progredire e la loro interazione su altre iniziative e su altri progetti. Ma è precisamente questa incapacità di offrire un simile contesto e di permettere pertanto il sorgere di una serie di processi autonomi tesi allo sviluppo che contrassegna l'Africa occidentale, per via della estrema rigidità e scarsità del suo interscambio regionale.

Tuttavia, pure se l'Africa occidentale presenta scarsa reattività all'allargamento del mercato, nel senso di offrire difficilmente un ampliamento effettivo della domanda alle eventuali produzioni di sostituzione, e pure se le sue strutture commerciali si presentano molto rigide sì da impedire un certo automatismo dei processi di sviluppo avviati con i nuovi investimenti, ciò non vuol dire che l'integrazione regionale sia uno strumento inutile per l'Africa occidentale, ma vuol dire semplicemente che essa opera in modo diverso dall'America Latina oltre che dall'Europa occidentale.

L'incapacità dell'Africa occidentale a offrire agli investimenti una struttura commerciale complementare, nel senso che ora abbiamo definito rispetto all'America Latina, significa semplicemente che la politica d'integrazione africana non potrà riposare neppure un istante sulla possibilità dello sviluppo di processi autonomi, ma dovrà essere essenzialmente una politica di programmazione e cioè, più concretamente, di coordinamento dei piani di sviluppo nazionali e di progettazione in comune di alcune strutture fondamentali e delle infrastrutture. Solo un'accurata programmazione degli investimenti a livello regionale può ovviare sia alla mancanza di strutture commerciali che attualmente si riscontra, sia alle difficoltà poste dal basso livello del reddito, e permettere concretamente una politica di sostituzione delle importazioni e quindi di industrializzazione.

Se dunque l'Europa occidentale, in quanto paese sviluppato e intenzionato ad affrontare il problema di un maggior livello di sviluppo, vede l'espansione del commercio come fattore principale del processo integrativo, e se l'America Latina, quale paese che deve superare una sacca sulla via dello sviluppo, vede in una stretta complementarietà fra commercio e investimenti il senso della sua politica d'integrazione regionale, l'Africa occidentale, quale paese che deve iniziare il suo sviluppo, vede nel coordinamento degli investimenti a livello regionale il senso della sua politica integrativa. In tutti i casi la politica di integrazione è un fatto favorevole allo sviluppo, ma in ognuno di essi la connessione fra il fine dello sviluppo e lo strumento dell'integrazione è operato in modo diverso e da un diverso fattore; in particolare in Africa, a nostro avviso, ammesso che il processo d'integrazione favorisca lo sviluppo, ciò propriamente accade qualora l'integrazione sia intesa nel senso di programmazione e coordinamento comune degli investimenti.

LE ISTITUZIONI E I TENTATIVI DI INTEGRAZIONE IN AFRICA OCCIDENTALE.

L'Africa occidentale, dopo l'acquisizione dell'indipendenza intorno al 1960, ha visto emergere e crollare un notevole numero di istituzioni e tentativi di integrazione regionale; alcune di queste istituzioni, mutando talvolta profondamente la loro natura e i loro obiettivi, hanno invece resistito. Talvolta questi tentativi o queste istituzioni si sono basati su un qualche tipo di integrazione preesistente all'indipendenza, riuscendo a svilupparlo, ma solo mediante una rilevante trasformazione; più spesso quel tanto di integrazione preesistente è stato letteralmente polverizzato, sia nei rapporti intrafricani che in quelli esterni, mentre nuovi tentativi di integrazione, fondati su nuovi rapporti e nuove esigenze, cercano faticosamente di realizzarsi.

In linea generale si può dire che i tentativi e le istituzioni finora realizzati sono sorti attorno a due poli politici. Da una parte una classe politica, quella dell'Africa ex-francese, legata a determinate strutture e a ben precisi moduli culturali, e decisa a tentare di salvarli, spesso perché effettivamente validi e ormai assorbiti; dall'altra una classe meno legata a modelli culturali extrafricani e maggiormente convinta di dover ridisegnare l'Africa secondo le proprie esigenze culturali ed economiche. La prima

classe, di gran lunga la più forte, è quella che ha dato luogo ai tentativi realizzati ed è quella che finora ha tracciato l'effettivo modo di essere della integrazione in questa parte dell'Africa; i suoi legami sono talmente solidi sul piano culturale che la regione da essi concepita ed attuata non solo è troppo vasta per avere un senso economico rilevante ma è anche geograficamente discontinua, comprendendo l'isola di Madagascar che si trova ad oriente del continente. Essa ha concretato i suoi progetti e le sue idee di integrazione da ultimo nell'Organisation Commune Africaine et Malgache (OCAM) e in una serie di altre organizzazioni, che fra breve esamineremo. L'altra classe politica è quella che fa capo all'ECA e al panafricanismo in genere; essa non ha finora avuto successo, sia perché si scontra in Africa occidentale con l'altra classe, che di fatto detiene il potere, sia perché i paesi non francofoni dell'Africa occidentale non sentono il problema, o lo sentono in modo contrapposto, o hanno vocazioni politiche unitarie di carattere più generale, sia perché l'ECA di fatto non ha raggiunto una forza e un prestigio politico pari per esempio a quello dell'ECLA in America Latina. Se questi sono, molto schematicamente, i due poli e i due indirizzi della politica di integrazione in Africa occidentale, esaminiamo ora in dettaglio i tentativi, le realizzazioni e le proposte di integrazione.

Dopo l'acquisizione dell'indipendenza da parte dei paesi subsahariani dodici fra essi, in contrapposizione al gruppo di Casablanca, concretarono le loro aspirazioni politiche comuni nell'istituzione dell'Union Africaine et Malgache (UAM, Tananarive, settembre 1961) e dell'Organisation Africaine et Malgache de Coopération Economique (OAMCE), che quale braccio economico dell'UAM doveva essere lo strumento di una politica di integrazione economica fra i paesi membri. La costituzione della Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) avvenuta nel maggio del 1963 ad Addis Abeba, sembrò togliere la propria utilità all'UAM, in quanto espressione politica di una aspirazione unitaria africana, onde questo organismo insieme all'OAMCE fu trasformato nell'Union Africaine et Malgache de Coopération Economique (UAMCE), organizzazione di carattere essenzialmente tecnico ed economico. La Carta dell'UAMCE, formulata a Dakar nel marzo del 1964 e parafata a Nouakchott nell'aprile seguente, restò peraltro allo stato di progetto, finché, ancora a Nouakchott nel febbraio del 1965, l'UAMCE non è stata trasformata nell'OCAM, il cui atto definitivo è stato stipulato a Tananarive nel gennaio del 1966 dai seguenti paesi: Repubblica dell'Alto Volta, Repubblica Federale del Camerun, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Ciad, Repubblica del Congo (Brazzaville), Repubblica Democratica del Congo (Kinshasa), Repubblica della Costa d'Avorio, Repubblica del Dahomey, Repubblica del Gabon, Repubblica del Madagascar, Repubblica del Niger, Repubblica del Ruanda, Repubblica del Senegal, Repubblica del Togo (6).

Non è nostra intenzione affrontare la storia politica di queste trasformazioni che sono poi sfociate nella costituzione dell'OCAM(7). Ci interessa osservare invece che questo organismo non vuole avere una rilevanza economica diretta; la sua Carta (8) infatti si limita a dichiarare che esso ha per obiettivo il rafforzamento della cooperazione tra i membri per accelerare il loro sviluppo economico, sociale, tecnico e culturale (art.2) e che a questo fine cerca di armonizzare le relative politiche, di facilitare consultazioni in materia di politica estera e, tra l'altro, di coordinare i programmi di sviluppo nazionali (art.3). L'OCAM è nata proprio con l'idea di una preminenza della politica, dopo la esperienza "tecnica" dell'UAMCE, e vuole essere un ritorno, evitando gli errori del passato, a un tentativo unitario essenzialmente politico quale è stato l'UAM (9).

Tuttavia, anche se l'OCAM ha un'importanza soprattutto politica, i riflessi economici dell'iniziativa di quella classe politica che, come dicevamo, costituisce il polo di attrazione più forte nel campo dell'integrazione dell'Africa occidentale, sono senz'altro da tenere in conto. Si debbono avere presenti infatti almeno due considerazioni. Innanzitutto i paesi membri dell'OCAM sono prevalentemente paesi d'espressione francese e tuttora facenti parte della zona franco con tutti i legami che questa comporta; in secondo luogo si tratta di paesi membri dei SAMA e pertanto legati alla CEE tramite la convenzione di Yaoundé. Mentre esamineremo questo legame e le sue conseguenze sulla politica di integrazione africana in un momento successivo, si può sin d'ora osservare che l'appartenenza di questi paesi a una comune matrice culturale, nella misura in cui ciò risulta essere un fatto assorbente, porta alla cristallizzazione di una esperienza politica ed istituzionale che obiettivamente si scontra con le aspirazioni unitarie africane, che per forza di cose sono intese a distruggere tutta una serie di legami precedenti per crearne di nuovi, e, per quanto a noi qui interessa, soprattutto traduce il permanere di questa esperienza politico-istituzionale nella conservazione di un assetto economico, quale la zona franco e le sue organizzazioni di mercato, che non è compatibile con la necessità di ristrutturare l'Africa secondo le sue esigenze e le sue possibilità superando la struttura coloniale ovviamente calcata sui bisogni e le possibilità delle metropoli. La persistenza di una matrice culturale così nettamente legata a moduli esterni insieme alla conservazione di un assetto economico del pari legato a modelli precedenti si traduce in una serie di importanti conseguenze economiche; innanzitutto la delimitazione di una regione economicamente troppo vasta, in secondo luogo l'istituzione di un insieme regionale discontinuo, come testimonia l'inclusione del Madagascar, e non omogeneo, per il fatto di andare dal deserto alla foresta tropicale, infine l'estrema difficoltà se non la

opposizione a prendere contatti con i paesi della stessa zona di espressione non francese, con la conseguente compromissione di una seria possibilità di integrazione regionale.

Di contro a questa impostazione sta quella che fa capo all'ECA, la quale sta cercando di portare avanti nel quadro di una strategia di industrializzazione basata sulla localizzazione regionale di alcune industrie di base (10) un di scorso sulla integrazione regionale estremamente diverso.

L'ECA ha delimitato quattro grandi insiemi regionali : l'Africa settentrionale, quella orientale, quella occidentale, e quella centrale: questi due ultimi comprensori regionali sono quelli che in questo lavoro vengono definiti genericamente come Africa occidentale e sono altresì quelli in parte coperti dalla OCAM. Già questo semplice fatto contrappone la linea dell'OCAM a quella dell'ECA, la quale a differenza dell'impostazione dell'OCAM si presenta più omogenea, senza discontinuità - e infatti il Madagascar si trova nella regione orientale - ed economicamente più ragionevole. E' probabilmente vero che la logicità della suddivisione regionale operata dall'ECA è compensata da un certo illuminismo a livello politico, nella misura in cui sembra non tener conto dei fatti culturali e politici che inevitabilmente contrastano una delimitazione di questo tipo, ma in realtà questa obiezione ha meno peso di quanto si possa credere se si pensa alla concretezza e al successo che si va delineando per esperienze come quelle dell'UDEAC che sono coerenti alla delimitazione dell'ECA piuttosto che a quella dell'OCAM. Peraltro ciò che interessa sottolineare è il netto orientamento dell'impostazione dell'ECA verso una regionalizzazione come strumento di pianificazione industriale.

In questa direzione l'ECA ha compiuto una serie di eccellenti studi (11) e ha portato avanti a varie riprese un preciso disegno di localizzazione di alcune industrie di base, e segnatamente di quella siderurgica, in ambiti regionali. Alla conferenza di Bamako dell'ottobre del 1964 fu proposto l'impianto di un'industria siderurgica della Africa occidentale mediante l'installazione di uno stabilimento nel Mali e di uno nella Nigeria. L'opposizione della Guinea e della Mauritania a tali localizzazioni non rese possibile una decisione operativa, e tuttavia, anche se neppure i successivi incontri ad Abidjan (ottobre 1965) e Libreville (aprile 1966) degli esperti nominati alla conferenza dell'Africa occidentale sull'acciaio di Monrovia (agosto 1965) hanno raggiunto una soluzione, certo è che il processo avviato dall'ECA finirà per concludersi in un positivo apporto all'industrializzazione africana tramite l'integrazione regionale.

In realtà i paesi dell'OCAM, singolarmente presi, sono rimasti tutt'altro che estranei agli sforzi dell'ECA di cui ora abbiamo parlato. Infatti la conferenza di Monrovia del 1963, convocata dall'ECA per iniziare a discutere del problema di un'industria regionale, fra l'altro sulla base di studi condotti in accordo con l'OAMCE, si pose come una battuta del generale dibattito apertosi quell'anno sull'argomento fra la conferenza di Niamey del gennaio e quella di Lagos del novembre, volute da Diori Hamani e arricchite della presenza di tutta l'Africa occidentale. Sicuramente i paesi oggi organizzati nell'OCAM non hanno una precisa volontà di contrapporre o ostacolare gli sforzi dell'ECA o dell'OUA: sta di fatto però che l'esistenza dell'OCAM, con tutti i legami di cui abbiamo detto, è di per sé un fatto che si oppone all'integrazione africana quale si trova nelle intenzioni dell'ECA. Oltre a ciò, se, come dicevamo, l'impostazione regionalistica dell'ECA è nettamente orientata verso una visione dell'integrazione come modo di pianificare l'industrializzazione, ben diverso è il contenuto e l'impostazione dell'integrazione perseguita di fatto dall'OCAM. L'OCAM infatti, sia per l'effetto dimostrativo della CEE, cui è profondamente legata attraverso i SAMA, sia per la tradizione francese fondata sulle organizzazioni commerciali ad ambito regionale e sul protezionismo commerciale, è ben lontana dal prevedere o dall'attuare una politica di integrazione basata sulla priorità della pianificazione industriale rispetto alla messa in opera dei meccanismi commerciali. Rinviando un esame dettagliato del contenuto della politica di integrazione dell'OCAM allorché faremo alcune considerazioni sull'Accordo afro-malgascio sullo zucchero, a nostro parere è qui la vera differenza fra l'impostazione dell'ECA e quella dell'OCAM in materia di politica regionale, ed è in questo senso che in questa materia esistono due poli d'attrazione.

Se quelle dell'ECA e dell'OCAM sono le due direttrici principali lungo le quali si muove la politica di integrazione dell'Africa occidentale, esistono però altre esperienze di integrazione in questa parte del continente. Tra lasciando gli organismi di coordinamento dei bacini fluviali e del Ciad e una serie di organismi comuni a carattere tecnico (vedi allegato), per completare il panorama delle istituzioni e dei tentativi di integrazione in Africa occidentale un cenno merita l'Union Douanière des Etats de l'Afrique de l'Ouest (UDEAO) e qualche parola di più invece l'Union Douanière et Economique de l'Afrique Centrale (UDEAC) e il Consiglio dell'Intesa.

L'UDEAO è stata istituita da una Convenzione firmata ad Abidjan il 3 giugno 1966 ed è entrata in vigore il 15 dicembre 1966: essa è il tentativo di dare contenuto ad una esperienza, quella dell'UDO, dimostratasi estremamente deludente. L'UDO sorta a Parigi l'11 giugno 1959 fra i sette stati dell'ex-Africa occidentale francese aveva per obiettivo un'unione doganale completa: a tal fine ogni dazio doganale e fiscale era abolito e restavano solo in vigore i diritti fiscali esistenti, i cui introiti dovevano essere ripartiti trimestralmente secondo quote forfettarie stabilite annualmente da commissioni interstatali. L'istituzione adibita al funzionamento dell'unione consisteva di un Comitato composto di un rappresentante per stato membro. In realtà poi ogni paese manipolò i suoi diritti fiscali in funzione dei propri bisogni di bilancio ed altre deroghe vi furono cui il Comitato non seppe o non poté riparare. Date queste sue disfunzioni l'UDO restava accantonata e sostituita con l'UDEAO, la quale, con il fine meno ambizioso di pervenire più ad una armonizzazione interna che ad un'unione doganale completa, è governata da un apparato istituzionale apparentemente più vigoroso di quello precedente.

Mentre è troppo presto per dire se la parte occidentale ha trovato la strada giusta sulla via dell'integrazione, occorre ricordare che nella stessa zona qualcosa di più costruttivo è stato fatto dal Consiglio dell'Intesa che, essendo stato costituito il 29 maggio 1959, è il più vecchio dei raggruppamenti politici dell'Africa occidentale. L'Intesa è un'unione dai vincoli molto pragmatici: le sue regole per esempio non definiscono dettagliatamente politiche e istituzioni comuni ma ciò nondimeno le decisioni prese in comune dai membri del Consiglio hanno carattere esecutivo nei vari stati. Mentre la parte commerciale della integrazione è restata piuttosto in ombra, riferendosi per questa materia gli stati membri dall'UDO e quindi all'UDEAO, l'istituto più interessante di questo organismo resta senz'altro il fondo di solidarietà, costituito in base a contributi uguali dei membri e ripartito in modo diseguale secondo criteri redistributivi: questo fondo è stato trasformato recentemente (9 giugno 1966) in un fondo di aiuto reciproco e garanzia dei prestiti, cui partecipa il Togo che è divenuto membro dell'Intesa il giorno precedente l'istituzione del fondo. Questo istituto ha il compito di garantire i prestiti contratti all'estero dai singoli stati membri per il finanziamento dei loro progetti industriali, agricoli o di infrastruttura: la sua dotazione iniziale ammonta a 1.300 milioni di FCFA di cui 1.000 versati dalla Costa d'Avorio, 48 dal Togo e quote di 84 dall'Alto Volta, dal Niger e dal Dahomey.

L'interesse di questo tentativo fondato più su un'integrazione degli investimenti che su congegni commerciali si ritrova e si accentua nell'UDEAC (12) che costituisce attualmente il tentativo regionale più articolato e deciso dell'Africa occidentale e forse di tutto il continente. Questo tentativo d'integrazione, iniziato con l'esperienza assai positiva dell'UDE e poi allargatosi nell'UDEAC all'ingresso del Camerun, ha affrontato in modo radicale il problema della ripartizione dei proventi della tariffa doganale esterna, che è vitale nei paesi dove i dazi alimentano gran parte del bilancio, ha cercato una soluzione per evitare scompensi nelle localizzazioni industriali e nella fiscalità sul commercio interno, trovandola nella *taxe unique*, e si è dato soprattutto il compito di formulare ed eseguire una politica regionale dell'industrializzazione. Anche le istituzioni hanno un orientamento ben definito: il Segretariato per esempio ha un compito d'impulso rispetto al Consiglio molto vicino a quello della Commissione della CEE, e una carta decisiva consistente nell'incarico di formulare il piano d'industrializzazione regionale.

L'UDEAC è in un certo senso la possibilità di una sutura fra l'impostazione dell'ECA e quella dell'OCAM. Dell'OCAM essa ha il senso politico di alcuni legami e alcuni fatti che sarebbe inutile tentare di ignorare o di recidere mentre dell'ECA ha il senso preciso di una via regionale alla industrializzazione. E infatti, a nostro avviso, il tratto più importante dell'UDEAC sta nella sua consapevolezza di voler usare l'ambito regionale come luogo della programmazione dello sviluppo industriale e della localizzazione degli impianti. Con l'UDEAC si è di fronte alla reale dimensione della politica regionale africana e al suo significato economico più concreto.

L'ACCORDO SULLO ZUCCHERO INTERVENUTO FRA I PAESI DELL'OCAM: UN CASE-STUDY

Avendo ora dinanzi un panorama della situazione della integrazione in Africa occidentale, ci sembra opportuno approfondire il contenuto della politica d'integrazione dell'OCAM commentando l'Accord Africain et Malgache sur le Sucre intervenuto fra gli stati membri e da questi parafato a Tananarive il 27 giugno 1966 (13).

Sembra opportuno innanzitutto descrivere brevemente i meccanismi e le caratteristiche essenziali dell'Accordo. Esso interviene fra membri esportatori e membri importatori.

Per ogni annata (1 giugno-30 maggio) il Consiglio, che è la massima istanza dell'Accordo, fissa due prezzi: un prezzo garantito per le vendite dei membri esportatori ai membri importatori, avvengano esse direttamente oppure a paesi terzi che, previo raffinamento, riesportino verso membri importatori, nonché per il raffinamento in loco da parte dei membri esportatori-produttori, e, contemporaneamente, un prezzo base d'annata quale prezzo d'acquisto da parte dei membri importatori presso i membri esportatori. Il prezzo garantito si riferisce a contingenti, fissati annata per annata per ogni membro esportatore-produttore. I membri importatori sono impegnati a non acquistare da paesi terzi, per ciascuna annata, una quantità di zucchero superiore al totale medio delle loro importazioni effettuate negli anni 1963-65; parallelamente su queste importazioni e su quelle che dietro debita autorizzazione del Consiglio ne eccedano, i membri importatori sono tenuti a riscuotere una tassa compensatoria, che riporti il prezzo offerto dai paesi terzi al livello del prezzo garantito. Le entrate derivanti dalla riscossione di questa tassa compensatoria vanno ad alimentare una Cassa di perequazione la quale alimenta a sua volta due tipi di aiuto. In primo luogo essa finanzia il prezzo garantito, in secondo luogo finanzia un aiuto previsto in particolare per la Repubblica Malgascia. Questo aiuto particolare, chiamato aiuto d'avvicinamento, è diretto a rifondere al Madagascar le ingenti spese di trasporto del suo greggio alle raffinerie europee, donde esso torna verso i membri importatori. E' questa del resto la ragione per cui l'Accordo esclude ogni tassa compensatoria per lo zucchero importato da paesi terzi, quando questo è stato oggetto di esportazione verso tali paesi al fine specifico di essere raffinato e riesportato. Naturalmente l'aiuto d'avvicinamento è degressivo, prevedendo infatti l'Accordo che il Madagascar compirà ogni sforzo per impiantare più capaci raffinerie sul proprio territorio ed esportare quindi direttamente verso i membri importatori.

L'Accordo ora descritto è ad un tempo la soluzione di un problema immediato e il tentativo di una soluzione di più ampio respiro. Sotto il primo aspetto esso è sorto per fronteggiare l'esclusione del Madagascar e del Congo-Brazzaville dall'organizzazione del mercato dello zucchero esistente nell'ambito della zona franco. Tale organizzazione, entrata in vigore il 1 dicembre 1964 e valida fino al 1 dicembre 1967, prevedeva uno sbocco a prezzo garantito per lo zucchero congolese e malgascio nei limiti di contingenti prefissati; il meccanismo dell'organizzazione, volto a diminuire di anno in anno il prezzo garantito corrispondentemente alle liberalizzazioni in sede CEE, prevedeva per compensare gli stati africani di questa diminuzione una sovvenzione finanziata con i proventi di una imposta di perequazione a carico dei produttori metropolitani. Passata la prima campagna, questi fecero presente al governo che la concorrenza dello zucchero belga,

nel frattempo attivatasi all'interno della CEE, non consentiva loro di sovvenzionare lo zucchero africano e nello stesso tempo di sostenere la concorrenza comunitaria. Per questa ragione il Madagascar e il Congo Brazzaville furono esclusi dunque dall'organizzazione della zona franco relativa allo zucchero (14), e nell'agosto dello stesso 1965 veniva decisa a Yaoundé la creazione di un'organizzazione del mercato dello zucchero nell'ambito dell'OCAM.

A più lungo termine invece l'organizzazione di mercato creata dall'Accordo viene intesa come il necessario contesto per il sorgere di una industria zuccheriera capace di sfruttare la produzione di greggio attuale e il suo futuro sviluppo.

Attualmente la produzione dei paesi dell'OCAM è così articolata. I paesi dell'UDEAO non producono zucchero, e solamente a Dakar esiste uno stabilimento di prima trasformazione del greggio importato (C.A.P.A., Compagnie Africaine de Produits Alimentaires); nel Madagascar esistono quattro stabilimenti di produzione (la Société Sucrière de la Mahavasy, SOSUMAV, ad Ambilobe; la Société Marseillaise de Madagascar a Mitsinjo; la Compagnie Générale de Participation et d'Entreprises, GESEPARE, a Dzamandzar; la Sucrerie de la Côte Est a Maromamy); nel Congo-Kinshasa ve ne sono due (la Compagnie Sucrière Congolaise de Moerbeke, nei pressi della capitale; la SUCRAF nel Kivu); nel Congo-Brazzaville infine la Société Industrielle et Agricole du Niari, SIAN, possiede un grande stabilimento a Jacob (15).

La produzione di questi stabilimenti rispetto al consumo di tutta l'area dell'OCAM non è sufficiente, come si può vedere dalla tabella seguente che mostra il grado di autoapprovvigionamento dell'OCAM per il quinquennio 1961-65. Per l'immediato futuro pertanto i dirigenti dell'OCAM, stipulato lo accordo per impedire gravi ripercussioni sulla produzione e sulle strutture attuali in seguito all'esclusione del Madagascar e del Congo-Brazzaville dall'organizzazione di mercato della zona franco, pensano di ovviare al deficit nell'approvvigionamento di zucchero mediante una convenzione con la CEE che preveda un regime particolare all'importazione e un aiuto per l'avvicinamento dello zucchero malgascio alle raffinerie europee (16).

Ciò posto però, l'Accordo, come dicevamo, vuole anche essere il primo passo di una politica a più lungo termine sulla strada della creazione di un'industria zuccheriera. In questo senso è però necessario osservare in primo luogo che esso si limita a creare una struttura commerciale all'interno della quale effettuare investimenti ma non interviene nel merito di una politica specifica, a livello regionale, di investimen

Tasso di autoapprovvigionamento dell'OCAM a) b)
(tonn.metriche-medie degli anni 1961-1965)

	<u>Alto Volta</u>	<u>Camerun</u>	<u>R.C.A</u>	<u>Ciad</u>	<u>Congo Bra</u>	<u>Congo Kins</u>	<u>Costa d'Av.</u>
Produtz.	0	0	0	0	24.414	36.030	0
Consumo	9.450	9.060	2.660	15.607	2.046	40.573	6.781
Tasso autoap.	0	0	0	0	1.193	88	0

	<u>Dahomey</u>	<u>Gabon</u>	<u>Madaga scar</u>	<u>Niger</u>	<u>Senegal</u>	<u>Togo</u>	<u>OCAM</u>
Produtz.	0	0	94.906	0	0	0	155.350
Consumo	6.781	1.135	39.729	6.393	51.477	4.330	217.881
Tasso autoap.	0	0	238	0	0	0	71

a) escluso Ruanda o incluso in Congo-Kinshasa: dati n.d.

b) i dati sono tratti da International Sugar Council, Statistical Bulletin, annata 1965 e aprile 1967; l'elaborazione della tabella è nostra.

ti nel campo dello zucchero. Inoltre il funzionamento di questo tipo di accordo, mancando una previsione specifica relativa alla politica industriale, rischia di portare in breve tempo alla formazione di eccedenze, naturalmente non collocabili con facilità sul mercato mondiale.

I numerosi progetti che esistono nel campo dell'industria zuccheriera e la mancanza di un coordinamento industriale a livello regionale parallelo alle strutture regionali commerciali create dall'Accordo fanno temere che accada proprio che si formi un mercato eccedentario. Mentre il Congo-Kinshasa si avvia, sfruttando appieno la capacità dei suoi due stabilimenti, alla autosufficienza, e mentre l'UDEAO si appresta ad ampliare la capacità attuale allargando l'esistente stabilimento della CAPA e progettandone uno nuovo ancora in Senegal (a Richard-Toll) per il 1969, il Madagascar resterà ancora a lungo eccedentario e la UDEAC si appresta a divenirlo; infatti oltre all'ampliamento della capacità del Congo-Brazzaville, dove nel 1968 raggiungerà la sua piena capacità di 100.000 ton/anno il nuovo stabilimento della SIAN, sempre la SIAN ha in progetto uno stabilimento da 20.000 ton/anno (SOSUCAM) a Mbandjock nel Camerun, e uno stabilimento della stessa capacità (SOSUTCHAD) nel Ciad.

Considerando dunque l'OCAM nel suo complesso, e come zona elettasi in regione, occorre considerare che, posta l'autosufficienza del Congo-Kinshasa, le sicure eccedenze dell'UDEAC e del Madagascar, stante l'esistenza dell'Accordo e dei legami politici ed economici, inevitabilmente cercheranno un mercato nell'UDEAO. E' pertanto necessario pianificare abbastanza accuratamente l'installazione di stabilimenti per la produzione di zucchero in questa zona dell'OCAM. Ora, gli esperti chiamati dalla CEE, estendendo il rapporto già ricordato sull'industrializzazione dei SAMA, hanno previsto la possibilità di creare in Africa occidentale tre stabilimenti per una capacità complessiva di circa 60.000 ton/anno. La previsione di questi stabilimenti, che si basa sulla considerazione di ambiti regionali, non corrisponde però alle intenzioni dei paesi singolarmente considerati, i quali invece hanno in cantiere diversi progetti concorrenti; così, per la zona coperta dall'Alto Volta e dalla Costa d'Avorio, gli esperti prevedono la possibilità di installare uno stabilimento a Banfora nell'Alto Volta, sia per equilibrare il maggior sviluppo industriale della Costa d'Avorio, sia perchè gli studi di progettazione condotti in Alto Volta dalla Società SOSUHV sono molto più avanzati. Ciò nonostante la Costa d'Avorio prevede la realizzazione di molti progetti e sta interessando agli investimenti zuccherieri sul suo territorio anche un gruppo privato americano (American Factors).

Se il caso ora citato si verificasse e si verificasse an

che per gli altri paesi, ci troveremmo evidentemente di fronte alla progressiva formazione di un mercato eccedentario. Di ciò sarebbe responsabile l'esistenza di un'organizzazione di mercato senza una parallela pianificazione degli investimenti, e ritorniamo così alle considerazioni più volte fatte nel corso di questo lavoro. E' vero quanto afferma Hamani, nell'articolo già citato, che "on ne saurait parler d'industrialisation sans aborder la notion de marché", ma è anche vero che tutti gli strumenti di cui si è parlato sono costantemente rivolti all'organizzazione commerciale del mercato, mentre di una parallela organizzazione e coordinamento dei necessari investimenti non si dice nulla. In assenza di un coordinamento degli investimenti un accordo come quello sullo zucchero rischia di divenire, in caso di carenza di investimenti, una ennesima macchina protezionistica, e, in caso di investimenti eccessivi, uno strumento di eccedenza e una fonte di nuovi problemi. Tutto ciò, se da un lato sembra confermare l'ipotesi della priorità degli investimenti nel contesto integrativo africano, dall'altro conferma anche che la linea dell'OCAM si muove nella tradizione della politica economica francese secondo schemi e strumenti che non appaiono conformi alle esigenze di uno sviluppo economico raggiunto mediante integrazione.

L'INFLUENZA DELLA CEE SULLA POLITICA REGIONALE DEGLI INVESTIMENTI IN AFRICA OCCIDENTALE

Come è noto gli investimenti dei paesi sottosviluppati in linea generale dipendono più che dalle risorse interne da quelle loro provenienti per mezzo dell'aiuto esterno bilaterale o multilaterale. In questo modo spesso ne resta influenzata la loro politica degli investimenti; così in Africa l'assistenza fornita fino ad ora attraverso il sistema dei doni e delle sovvenzioni ha condotto a un "suréquipement en infrastructure" che ha come risultato quello di uno scarso tasso di sviluppo a breve termine (17). Ciò è stato notato in particolare per i paesi dell'Africa occidentale e centrale di espressione francese dove, oltre all'eccessiva importanza data alle infrastrutture, "la primauté excessive du 'social' a constitué l'erreur fondamentale du FIDES" (18).

Quest'influenza si esercita tuttora nei paesi africani che stiamo considerando, sia attraverso il FAC, che nella politica bilaterale francese di aiuto a questi paesi ha sostituito il FIDES, sia attraverso il FES, che costituisce lo strumento di aiuto multilaterale operante al livello dell'Associazione CEE-SAMA. Non è però nostra intenzione di esaminare se attraverso il FAC o il FES venga perseguita una politica di investimenti dello stesso tipo di quella tradizionale; il nostro obiettivo è invece di esaminare se le politiche di aiuto esterno, e in particolare quella della CEE,

agiscono in modo da favorire l'integrazione regionale dei paesi africani in esame.

Di politica regionale sul piano degli investimenti si è parlato parecchio nelle discussioni precedenti la Convenzione di Yaoundé e se ne parla tuttora. La consapevolezza di dover operare in questo senso è diffusa, ma tale consapevolezza non ha trovato a livello ufficiale e ancor meno a livello operativo un'adeguata espressione. Il paragrafo 10 della Risoluzione della Conferenza parlamentare d'associazione tenuta a Dakar (10 dicembre 1964) auspica per l'area geografica dei SAMA "una ripartizione razionale delle opere e delle produzioni in funzione delle risorse naturali di ciascun paese, allo scopo, in particolare... d'intensificare gli scambi commerciali reciproci". Più precisamente, ma anche più concisamente, la Risoluzione 1/66 del Consiglio d'Associazione (Tananarive 18 maggio 1966) nel dare le direttive sulla cooperazione tecnica e finanziaria nell'ambito dell'Associazione, afferma al paragrafo sesto: "Pour favoriser le développement de la coopération et des échanges interafricaines, une attention particulière doit être donnée aux projets d'intérêt régional en vue d'une complémentarité plus poussée des économies". (19) Inoltre il regolamento 62/65/CEE, che stabilisce la modalità del funzionamento del FES, sulla scia di quanto già contenuto nei regolamenti precedenti, afferma all'art. 8 che la Commissione nel valutare i progetti al fine dello sviluppo economico e sociale del paese beneficiario esamina in particolare fra l'altro" - il contributo del progetto allo sviluppo della regione, e in particolare alla formazione o all'estensione di un polo di sviluppo; - l'influenza del progetto sulle realizzazioni concrete o su quelle previste in altre regioni del paese o, eventualmente, in regioni limitrofe di paesi vicini" (20). Malgrado queste pur scarse affermazioni, nella sua prima relazione della Commissione della CEE al Consiglio d'Associazione sulla cooperazione tecnica e finanziaria (giacchè nella seconda l'argomento non viene più esplicitamente affrontato) si sottolinea insieme alla necessità di una politica regionale che di fatto "il criterio afferente al miglioramento strutturale delle economie viene applicato esclusivamente in rapporto a ciascun paese associato, considerato isolatamente" (21).

A livello operativo infatti ben pochi progetti regionali sono stati approvati dal FES. In ordine di approvazione si possono ricordare:

- a) progetto per la creazione di quattro piantagioni di 500 ettari ciascuna per la produzione di té nel Ruanda e nel Burundi. Approvato il 5 aprile 1965, tale progetto consiste nel finanziamento, a valere sui fondi residui del 1° FES, della direzione dei lavori relativi a quattro progetti teicoli a Bugarama, a Rwegura (Burundi) e a Mulindi e

Cyangugu (Ruanda) per un ammontare di 2.209.000 u/C. Il progetto prevede, oltre alla direzione dei lavori tecnici, la creazione e l'organizzazione di una fabbrica per la lavorazione del té, lo sviluppo di una rete stradale che colleghi le varie parti del progetto e la preparazione, nel corso dell'esecuzione, dei quadri locali necessari alla conduzione e alla direzione di ognuna di queste piantagioni;

- b) progetto di lotta contro l'oncocercosi nei paesi dell'Alto Volta, Costa d'Avorio e Mali. Il progetto, il cui costo ammonta a 734.000 u/C, approvato dalla Commissione il 14 ottobre 1965, prevede il finanziamento nel periodo 1966-67 di una campagna di lotta contro tale flagello endemico in tutta la zona intertropicale del continente africano e specialmente nei tre paesi beneficiari;
- c) terza fase del progetto di campagna congiunta contro la peste bovina, in Senegal, Mali, Mauritania. Questo progetto, approvato il 28 febbraio 1966 e ammontante a 1.020.000 u/C, prevede la vaccinazione sistematica di 4,7 milioni di capi su un territorio di 600.000 Km². per un periodo di tre anni. Questa fase segue una prima campagna (1962-65) sviluppata nel bacino del Ciad e una seconda iniziata nel 1964 che riguarda otto stati a occidente di tale bacino. L'interesse di tale progetto sta nel fatto del concorso dei finanziamenti CEE, FAO e USAID (i finanziamenti americani riguardano la Liberia, la Sierra Leone, la Guinea, Gambia e Costa d'Avorio) coordinato dalla Commissione scientifica tecnica e di ricerche dell'OUA;
- d) progetto di modernizzazione delle strade di Bobo-Dioulasso-Kimparana e Koutiala-Kouri. Questo progetto è stato presentato congiuntamente dall'Alto Volta e dal Mali; approvato il 29 giugno 1966, prevede 306 km. di strade fra i due stati per un ammontare di 5.500.000 u/c. Quest'insieme stradale assicurerà i collegamenti fra la regione Nord-Ovest dell'Alto Volta e Sud-Est del Mali.

Occorre infine ricordare un progetto industriale a carattere regionale piuttosto importante. Si tratta del finanziamento da parte del FES della costruzione di una centrale elettrica nel Camerun abbinata alla realizzazione di uno stabilimento tessile nel Ciad, finanziato da un prestito della BEI. Questo progetto si colloca nel contesto di un accordo regionale concluso tra il Camerun e il Ciad, paesi entrambi produttori di cotone, ed entrambi membri dell'UDEAC. Ai termini dell'accordo i due stati coordineranno i loro programmi di produzione tessile e ciascuno di essi parteciperà al capitale sociale della fabbrica che verrà costruita nel paese vicino. Così il Camerun facendo parte del consiglio d'amministrazione dello stabilimento tessile posto nel Ciad, e que-

st'ultimo partecipando in eguale misura alla gestione della centrale elettrica posta nel Nord Camerun, i due stati dovranno coordinare i loro sforzi e pianificare le loro produzioni ai fini di un impiego economico delle rispettive energie e risorse (22).

Ciò malgrado lo sforzo regionale appare inadeguato, sia per lo scarso ammontare dei finanziamenti dedicati a progetti regionali (meno del 2%), sia perchè non sono sufficienti alcuni o anche parecchi progetti regionali a caratterizzare una politica degli investimenti come regionale; in realtà tale politica risulta da un'impostazione globale, in cui anche progetti riguardanti singoli paesi si inseriscono in qualche modo in una prospettiva più larga e programmata.

Di fronte a questa situazione così incongrua rispetto alla più volte affermata volontà di condurre una politica regionale, si è da più parti affermato che la CEE nulla può fare dato che l'iniziativa per gli investimenti parte dagli stati interessati, i quali non solo tengono moltissimo a riservarsi questa iniziativa (23), ma all'acquisizione dell'indipendenza si sono immediatamente frantumati in 18 zone particolareggiate ognuna delle quali ha legami verticali con la Comunità. Tutto ciò è vero, ma non esime la CEE dalla responsabilità di effettuare una politica di aiuti che non tiene conto della necessità di offrire a tali aiuti un contesto regionale. Così, è certo vero che, a norma dell'art. 27 della Convenzione, gli stati associati partecipano ogni anno assieme alla Comunità, nell'ambito del Consiglio di Associazione, alla definizione delle linee generali e programmatiche della cooperazione finanziaria e tecnica da ripartire tramite il FES, ma è anche vero - e qui sorgono evidenti le responsabilità della Comunità in proposito - che il Consiglio discute e decide sulla base di una apposita relazione preparata dalla Commissione della CEE; così non sembra dubbio che le norme di valutazione dei progetti espresse dal regolamento di gestione del Fondo potrebbero costringere in modo più netto tali valutazioni a una considerazione regionale. Non sembra infine che la CEE sfrutti appieno quella discrezionalità che di fatto le è consentita dall'attuale iter di preparazione dei progetti, sia con l'assistenza tecnica e la cooperazione preventiva e successiva all'investimento, sia per il fatto che i progetti vengono spesso presentati a Bruxelles dai paesi beneficiari allo stadio di mere "idee di progetto", mentre la formulazione dello stesso viene elaborata e compiuta in definitiva dalla sezione studi della Comunità.

In conclusione, a nostro parere la CEE non favorisce con le sue istituzioni d'aiuto una politica regionale in Africa occidentale. Anche se ciò è ovviamente dovuto in primo luogo al fatto che gli stati associati non predispongono il quadro necessario a far sì che gli aiuti esterni possano es-

sere recepiti secondo un disegno regionale, tuttavia sta di fatto che la CEE per parte sua nulla fa perchè i suoi aiuti debbano essere accolti in un contesto integrato. Il modo più semplice di farlo è quello di condizionare in questo senso la concessione di aiuto. E' precisamente questa la politica che si appresta a fare l'USAID, a partire dall'anno prossimo, portando i paesi che attualmente beneficiano bilateralmente del suo aiuto da 35 a 15 e condizionando le sue concessioni alla predisposizione di contesti regionali (24). E' da notare che questo mutamento dell'USAID è motivato proprio nel senso di una maggiore economicità dell'aiuto regionale per un continente come l'Africa, che ha un livello di sviluppo troppo basso per poter utilizzare effettivamente un altro tipo di aiuto. Anche la CEE (per non parlare del problema della multilateralizzazione dell'aiuto, secondo quanto si appresta a fare l'USAID) deve seguire questa strada se vuole che i fondi del FES contribuiscano effettivamente allo sviluppo africano.

L'INFLUENZA DEI RAPPORTI BILATERALI SULLA POLITICA D'INTEGRAZIONE DELLA FRICA OCCIDENTALE

I paesi dell'Africa occidentale a sud del Sahara hanno una serie abbastanza ampia di rapporti bilaterali con i paesi sviluppati; originariamente tali rapporti sussistevano praticamente solo con le metropoli, e quindi nel nostro caso prevalentemente con la Francia, ma con l'andar del tempo rapidamente il ventaglio delle relazioni si è allargato, sia per l'interesse dei paesi africani a cercare nuovi amici e nuove possibilità, sia per l'interesse dei paesi sviluppati a cercare sbocchi o a perseguire la propria politica estera. Ciò malgrado non c'è dubbio però che la gran parte dei rapporti bilaterali interessa ancora la Francia.

Volendo ora esaminare in qual modo questi rapporti bilaterali influiscono sulla politica africana di integrazione, è necessario osservare innanzitutto che per un continente economicamente così arretrato l'assistenza bilaterale rischia di essere uno spreco. I problemi dello sviluppo economico africano sono tali e tanti e di così gran mole sono gli aiuti necessari che nessuna potenza economica, per quanto grande, può pensare di intervenire da sola; e ciò non tanto per il volume assoluto dei mezzi necessari, quanto piuttosto per la scarsissima ricettività dell'Africa e per l'esigenza quindi quanto mai pressante di coordinare qualsiasi aiuto, grande o piccolo che sia. Gli Stati Uniti hanno avvertito con molta precisione questo fatto e non solo, secondo quanto abbiamo visto, condizioneranno la concessione dei loro aiuti alla loro regionalizzazione ma hanno deciso di far passare i loro aiuti all'Africa per il tramite di canali multilaterali, come la Banca Mondiale o altri organismi multilaterali a livello internazionale.

Altri paesi sottosviluppati, come l'America Latina, hanno tuttavia un tessuto economico meno fragile di quello africano e forse l'aiuto esterno può raggiungerli bilateralmente senza il timore di gravi sprechi o di doppioni. Per l'Africa ciò non sembra possibile; in assenza di coordinamento multilaterale l'assistenza bilaterale può portare al verificarsi di casi come quello della parallela costruzione di due porti distanti solo cento Km., uno a Lomé (Togo) e l'altro a Cotonou (Dahomey), finanziati rispettivamente da aiuti tedeschi e dal FAC, i quali non potranno che farsi una inutile concorrenza, ognuno potendo assorbire il traffico e gli scali che fanno capo a una medesima regione. E sì che la Germania e la Francia, entrambi membri della CEE e del FES, dovrebbero avvertire la necessità di coordinare in qualche sede la loro politica di aiuti ai paesi sottosviluppati.

Posto dunque che la politica bilaterale, in quanto per definizione al di là di un coordinamento, è avversa allo svilupparsi di una politica di integrazione in Africa, come del resto in qualsiasi paese poco sviluppato, resta da dire qualcosa circa il bilateralismo esercitato verso l'Africa subsahariana dalla Francia, dato il suo carattere estremamente penetrante e le tradizioni di cui questo paese ha permeato questa parte del continente.

La politica francese verso i paesi africani sotto il suo dominio coloniale si è basata sul sistema protettivo della zona franco e sul funzionamento di appositi fondi finanziari; cessato il regime coloniale questo sistema è tuttavia sopravvissuto. La politica francese di aiuti finanziari ha avuto come strumento fra il 1948 e il 1958 il FIDES(25) che, insieme alla Caisse Centrale de Coopération Economique (CCCE) incaricata di distribuire le sovvenzioni e i doni del FIDES ma anche di erogare prestiti per proprio conto, ha speso somme notevolissime in Africa. Nel 1959 per quanto riguarda l'Africa il FIDES è stato sostituito dal FAC, i cui impegni e le cui spese unitamente a quelli della CCCE figurano nella tabella seguente (26):

(milioni di franchi)

	Impegni					Versamenti				
	1961	1962	1963	1964	1965	1961	1962	1963	1964	1965
CCCE	169	215	286	148	188	216	156	228	143	132
FAC	458	489	687	589	497	432	492	524	573	521
Totale	627	704	973	737	685	698	648	752	718	653

Questo sforzo della Francia è senza dubbio notevole e, come si può vedere da quest'altra tabella che segue, è fondamentale rispetto agli altri aiuti versati all'Africa.

Questo rilevante volume di aiuti è stato più volte analizzato sia per mostrare come sia soprattutto rivolto alle infrastrutture, sia per mostrare che buona parte ritorna alla metropoli, sia per mostrare infine che gran parte di esso consiste di mere sovvenzioni alle spese correnti dei bilanci nazionali africani (27). Ma a noi interessa rilevare piuttosto e soprattutto che essi si svolgono su un piano di rapporti bilaterali con ognuno degli stati africani e nel contesto di un tessuto commerciale, costituito come dicevamo dalle strutture della zona franco, che a nostro avviso perpetua un indirizzo di politica economica in contrasto con lo sviluppo di un'integrazione nell'interesse degli africani e una delimitazione geoeconomica pure in contrasto con una concreta politica integrativa africana.

Le strutture della zona franco (28) articolate sul piano tariffario, su quello delle restrizioni quantitative e su quello degli istituti di sostegno stanno progressivamente venendo meno; ma ci si ingannerebbe pensando che ciò avviene grazie al disarmo tariffario nell'ambito dell'associazione CEE-SAMA, perchè in realtà ciò che costituisce l'ossatura del sistema commerciale e preferenziale francese è costituito dalle restrizioni quantitative e soprattutto dalla politica monetaria, che attraverso il controllo delle divise tiene in pugno la politica commerciale dei paesi africani. Ma soprattutto il tessuto commerciale della zona franco è caratterizzato dagli istituti di sostegno e dalle organizzazioni di mercato; sono questi istituti che hanno dato una decisa impronta protezionistica alla zona franco preoccupandosi semplicemente di rendere remunerativi i prezzi alla produzione a differenza degli analoghi Marketing Boards dell'Africa anglofona che hanno utilizzato i loro fondi anche per la diversificazione culturale e il progresso tecnico.

Se si pensa alle caratteristiche della struttura in cui sono dunque calati i rapporti bilaterali tenuti dalla Francia e alla loro importanza quantitativa oltre che qualitativa, non ci si deve meravigliare se di essi la politica economica dei paesi africani è permeata. Un esempio abbastanza significativo di questo legame "ideologico", oltre che fattuale, con la politica economica di stampo francese è quello che abbiano esaminato a proposito delle strutture che l'OCAM si è foggiato per lo zucchero, le quali, come si è potuto vedere, hanno proprio l'impronta protezionistica del bilateralismo francese. Ma questa impostazione è proprio contraria, a nostro avviso, alla realizzazione di una politica regionale in Africa: non devono essere le organizzazioni commerciali a dare il contenuto della politica integrativa africana, ma la

FINANZIAMENTO DEGLI INVESTIMENTI DEGLI STATI DELL'AFRICA NERA
E NEL MADAGASCAR (1)

	(milioni di franchi)				
	1961	1962	1963	1964	1965
Risorse locali pubbliche	240	280	320	245	350
Contributo della Francia	1709	1879	1796	1802	1784
di cui: Fondi pubblici	1429	1525	1577	1577	1533
a) Infrastrutture	587	460	530	570	543
b) Coop. tec. e cult.	600	730	744	829	777
c) Sostegno ec. e fin.	242	335	283	178	213
Investimenti privati (netti)	280	354	219	225	251
Contrib. organismi intern. (lordi)	179	396	318	305	426
di cui: FES	54	230	243	305	393
BIRS	125	166	75	-	28
Altri	-	-	-	-	5
Altri contributi esterni	82	163	217	313	313
Doni pubblici	4	12	23	54	27
Prestiti e investimenti privati (lordi)	78	151	194	243	272
Prestiti di paesi sociali- sti	-	-	-	16	14
Totale	2210	2718	2651	2265	2873

(1) - Fonte: La Zone Franc en 1965 (rapporto annuale del Comité Monétaire de la Zone Franc), Paris, s.d.

pianificazione degli investimenti. Senza sposare la tesi dell'Andreis secondo cui la politica attuale dei paesi francofoni è nient'altro che la trasposizione a vari livelli della politica francese, certo è che questa politica influenza negativamente l'integrazione africana, sia per la delimitazione dall'esterno che crea in Africa, sia per il contenuto, a nostro avviso errato, che trasmette alla politica integrativa africana.

CONCLUSIONI

Nelle pagine che precedono abbiamo cercato di esaminare alcuni temi relativi alla politica d'integrazione condotta nell'Africa occidentale a sud del Sahara, partendo dall'ipotesi dell'utilità in linea di massima dell'integrazione in questa zona e tentando di avvalorare l'ipotesi secondo cui, a differenza dei processi integrativi in corso in altri paesi e continenti, in Africa tali processi hanno un senso e perseguito effettivamente il fine dello sviluppo economico nella misura in cui vengano intesi come dimensione di un coordinamento e di una programmazione comune degli investimenti.

Sulla base di queste ipotesi i giudizi e le analisi che siamo venuti compiendo non si sono dimostrati sempre ottimistici. Infatti la politica d'integrazione che viene attuata dalla classe politica al potere non sembra pienamente consapevole, fatte le dovute eccezioni, della necessità di procedere a un coordinamento degli investimenti su piano regionale prima che alla realizzazione di organizzazioni di mercato regionali, né della necessità di ampliare politicamente l'orizzonte regionale anche ai paesi non francofoni. I legami con la tradizione culturale e con le strutture francesi e l'influenza della politica bilaterale di aiuti che la Francia conduce portano, oltre che ad organizzare in certi modi l'integrazione, a realizzarla anche al di là della logica, tenendo cioè conto più della storia e delle tradizioni che sono esistite che della necessità di crescita politica ed economica del continente. In questo senso l'impostazione dell'OCAM e della classe africana di cultura francese non può che essere antagonista di quella che ha trovato espressione nell'ECA, dove la politica di integrazione è intesa come ristrutturazione dell'Africa secondo esigenze proprie e come emancipazione politica. Tuttavia le esperienze di integrazione che si stanno svolgendo a livelli diversi mostrano al di là dell'OCAM un orientamento molto più concreto e più nuovo, come è il caso dell'UDEAC, e probabilmente queste esperienze sono quelle del futuro.

D'altro canto le influenze esterne esercitate dalla CEE non hanno un esito positivo sull'integrazione economica, in-

nanzi tutto nel senso che di fatto la CEE non fa nulla per favorire questa integrazione e manca di una politica appropriata.

In realtà se la CEE nulla fa in questa direzione è anche vero che i paesi africani trattano con essa separatamente e non hanno predisposto un quadro regionale capace di ricevere coordinatamente l'aiuto esterno. E' del resto sui paesi africani che incombe l'onere di liberarsi dai legami sbagliati o vecchi e di crearne di nuovi. Innanzitutto così la politica di integrazione deve essere un modo per i paesi africani di acquistare una maggiore forza politica-contrattuale specialmente per questioni come quelle delle vendite sui mercati mondiali. In secondo luogo la regione deve essere un fatto politico ed economico capace di inserirsi nell'ambito del problema dello sviluppo economico a livello mondiale, e non un fatto di rottura tramite un troppo stretto collegamento con regioni già sviluppate. L'alternativa che si sta presentando a medio termine è quella di un mondo diviso in regimi preferenziali separati, come l'Africa e l'Europa accanto agli USA con l'America Latina. Sarebbe questo un grave errore per i paesi sottosviluppati, perchè un aiuto anche sostanzioso entro questo quadro finirebbe per essere il prezzo del perpetuarsi della loro condizione di arretratezza e subordinazione. I paesi organizzati nell'OCAM e nei SAMA sembrano invece orientati proprio in questa direzione, cercando una stretta associazione ai paesi della CEE nel tentativo di farne attraverso i vincoli dell'associazione stessa e la maggior forza contrattuale derivante dalla associazione fra di loro uno sbocco garantito a prezzi artificialmente remunerativi. Essi infatti com'è ovvio non tanto tengono a sviluppare le istituzioni liberoscambiste che li legano alla CEE quanto piuttosto tutti quegli aspetti ulteriori che implicano non solo una preferenza tariffaria ma anche le garanzie che esistevano e che esistono nell'ambito della zona franco (29).

Da tutto ciò in conclusione si possono identificare i problemi principali della politica integrativa dell'Africa occidentale. Innanzitutto il problema di dare alla politica di integrazione contenuti più adeguati alle strutture africane, tralasciando le impostazioni di tipo commerciale e procedendo risolutamente a un coordinamento regionale degli investimenti. In secondo luogo il problema di recidere o modificare i legami con la Francia, sia per collocarsi nel contesto economico africano e non più in quello francese, sia nel senso di mutare alcuni modelli di politica economica tipicamente francesi e che non appaiono adeguati al perseguimento di una politica integrativa, sia per evitare l'influenza negativa della zona franco e del sistema francese di rapporti bilaterali. Infine è ne

cessario che i paesi africani rivedano il significato delle loro relazioni con la CEE, sia per evitare di trasporre a questo nuovo livello gli errori della zona franco e le sue influenze negative rispetto alla politica integrativa, sia per schierarsi con gli altri paesi in via di sviluppo di fronte ai paesi sviluppati piuttosto che adagiarsi in una zona preferenziale e in una integrazionale politicamente dipendente.

*

- N O T E -

- 1) Gli effetti di "trade diversion" e "trade creation", enunciati da J. Viner (The Customs Unions Issue, New York, London, 1950, cap.IV) e perfezionati da J. Meade (The Theory of Customs Unions, Amsterdam, 1955, in particolare cap.II), vengono qui adottati senza voler fare questione della loro idoneità a misurare o comunque valutare in qualche modo gli effetti di un'unione doganale.
- 2) Una conclusione simile a questa, pure tratta da un'analisi basata sugli effetti del Viner, era offerta dalla Commissione Economica per l'Africa in un documento di alcuni anni fa: U.N., E.C.A., Caractères de l'évolution récente en Amérique Latine vers l'établissement d'un marché commun, New York, 1961 (E/CN. 14/64, 2 dicembre 1960), p.16.
- 3) Si può vedere, per il modo in cui è maturata l'idea dell'integrazione nell'ECLA, il saggio di O.A. Hirschmann, Ideologie di sviluppo economico in America Latina, nel volume Problemi dell'America Latina (a cura dell'autore) Bologna, 1962, p.31; la teoria economica dell'integrazione latino-americana è invece esposta nel volume dell'ECLA The Latin American Common Market, New York, 1959 (doc. E/CN.12/531), in particolare nel saggio, in esso compreso, Influence of the Common Market on Latin American Economic Development, New York, 1959 (E/CN.12/C.1/13, 14 Aprile 1959), p.53, 66 e ss.
- 4) ECLA, Influence of the Common Market on Latin American Economic Development, cit., p.53

- 5) Per un'analisi del principio di complementarietà implicito nel Trattato di Montevideo si può vedere R.F. Mikesell, Il moto verso i gruppi regionali di commercio nell'America Latina, nel volume Problemi dell'America Latina, cit., p.176.
- 6) La Mauritania, che aveva aderito all'OCAM nella riunione di Nouakchott del febbraio 1965, qualche mese dopo se ne è ritirata restando però partecipe degli organismi specializzati. Il Congo-Kinshasa ha aderito all'OCAM alla Conferenza di Abidjan (maggio 1965).
- 7) Per la quale si può vedere M. Andreis, l'Africa e la Comunità Economica Europea, Torino, 1967, parte III, capp. 1 e 2.
- 8) Pubblicata in Nations nouvelles, n.9, 1966, p.4 e ss.
- 9) Il Presidente del Niger, Diori Hamani, attualmente anche Presidente in carica dell'OCAM, dichiarava alla Conferenza di Nouakchott del febbraio 1965, mentre si ponevano le fondamenta dell'OCAM dopo la deludente esperienza "tecnica" dell'UAMCE: "Un'ispirazione politica deve animare la concezione dello sviluppo economico e sociale degli stati africani"; nel marzo del 1964 Hamani, mentre si scioglieva l'UAM, che era stato un organismo di ispirazione soprattutto politica, aveva dichiarato: "L'esperienza ha mostrato che nei paesi in via di sviluppo i fattori economici avvicinano gli uomini più di quanto non facciano quelli politici" (queste dichiarazioni sono riportate da Ali A. Mazrui, Political Commitment and Economic Integration, International Seminar on Economic Co-operation in Africa, atti ciclostilati, Nairobi, 13-18 dicembre 1965). Questa alternanza fra ispirazione tecnica e politica è uno dei tratti più tipici del dibattito sull'integrazione africana; si veda in proposito J. H. Mensah, The Approach to Economic Co-operation in Africa, International Seminar on Economic Co-operation in Africa, cit.
- 10) Si veda E.C.A., Co-ordination of Development Plans in Africa, in Economic Bulletin for Africa, vol.IV, 1964 (E/CN.14/239), pp.45-51.
- 11) Si può vedere ECA Industrial Growth in Africa, N.Y., 1963 (E/CN.14/INR/1/Rev 1); ECA, Rapport de la mission de coordination industrielle in Afrique de l'Ouest, New York, 1964 (E/CN.14/246); per l'Africa centrale vedi ECA, Mission de coopération économique en Afrique Centrale, New York, 1966 (E/CN.14/L.320/Rev 1).

- 12) Per una descrizione completa dei problemi e delle strutture dell'UDEAC si veda Anguilé A.G. e David J.E., *L'Afrique sans frontières*, Monaco (P.té), 1965.
- 13) Il testo può essere consultato nella serie di documenti del Consiglio d'Associazione CEE-SAMA: CEE-SAMA/222/66 (COMA 109), Bruxelles 25 novembre 1966. Dall'accordo, che entrerà in vigore al momento del deposito delle ratifiche, il Togo ha minacciato di ritirarsi adducendo motivi interni.
- 14) Per una descrizione dettagliata dell'organizzazione del mercato dello zucchero nell'ambito della zona franco si veda CEE-Commission, *Possibilités d'industrialisation des EAMA*, dicembre 1966 (doc. 13.072/VIII/B/66-F), libro I parte del II volume, pagg. 207-10 e 11 e 207-20.
- 15) Per le notizie sugli stabilimenti e sui progetti si veda CEE-Commission, *Possibilités d'industrialisation des EAMA*, cit., p.207/16/19; *Marchés tropicaux et méditerranéens*, 14 gennaio 1967, p.158 n.1105.
- 16) Si vedano le affermazioni in proposito del presidente in esercizio dell'OCAM, Diori Hamani, *La Convention de Yaoundé après deux ans de fonctionnement*, in *Nations Nouvelles*, n.10, 1966, pp.5-9, pag.9.
- 17) FAO, *Enquête de la FAO sur l'Afrique*, Rome, 1962, p.47.
- 18) DUMONT R., *L'Afrique noire est mal partie*, Paris, 1962, pp. 32 e 37.
- 19) Risoluzione 1/66 del Consiglio d'Associazione; si veda anche la relazione Sissoko alla Conferenza parlamentare d'Associazione, doc. 12/1966. Da ultimo la Risoluzione del Consiglio d'Associazione 9-VI-1967.
- 20) G.U. della CEE, n.81:1965
- 21) Relazione della Commissione al Consiglio d'Associazione sulla cooperazione tecnica e finanziaria dal 1 giugno 1964 al 31 maggio 1965, p.29; Commissione SEC (65) 2756 def., Bruxelles, 6 ottobre 1965.
- 22) Cfr. Relazione presentata a nome della Commissione paritetica sulla prima relazione annua di attività del Consiglio di Associazione alla Conferenza parlamentare della Associazione. Relatore on. M. Pedini, 19 novembre 1965, Doc. N.7, p.11.

- 23) Oltre alle innumerevoli dichiarazioni e norme in tal senso, nella Risoluzione 1/66 viene ribadito: " L'initiative de la presentation des projets appartient aux Etats associés, juges de l'ordre de priorité à établir nécessairement entre le projets respectifs à cette occasion".
- 24) Si veda A. Astrachan, AID Reslices the Pie, in African Report, giugno 1967, p.8.
- 25) Una descrizione dettagliata delle istituzioni finanziarie della zona franco è in Bloch-Lainé e altri, La zone franc, Paris, 1956.
- 26) Fonte: La zone franc en 1961, La zone franc en 1965.
- 27) Si veda M. Andreis, cit., pp. 53-54.
- 28) Per una descrizione dettagliata delle strutture commerciali della zona franco si può sempre vedere P. Moussa, Les chances économiques de la Communauté Franco-Africaine, Paris, 1957, pp.50 e ss.
- 29) Queste indicazioni sono esplicitamente contenute nella parte finale dell'articolo già citato del presidente in carica dell'OCAM, Diori Hamani.

ALLEGATO: Principali istituzioni integrate dell'Africa occidentale

	Alto Volta	Camerun	Ciad	Congo-Bra	Congo-Kinshasa	Costa d'Avorio	Dahomey	Gabon	Guinea	Madagascar	Mali	Mauritania	Niger	Nigeria	Rep.Centrafricana	Ruanda	Senegal	Togo
ATEC			X	X				X							X			
Air Afrique	X	X	X	X		X	X	X				X	X		X		X	X
Ciad		X	X										X	X				
Entente	X					X	X						X					X
Niger	X	X	X			X	X		X		X		X	X				
OIETA	X	X	X	X		X	X					X	X		X		X	X
OAMCAF		X		X		X	X	X		X					X			X
OCAM	X	X	X	X	X	X	X	X		X			X		X	X	X	X
Senegal									X		X	X					X	
UDEAC		X	X	X				X							X			
UDEAO	X					X	X				X	X	X				X	
UMAEC(+)		X	X	X				X							X			
UMOA (+)	X					X	X				X	X	X				X	X

Leggenda delle sigle

Per Ciad, Niger e Senegal si intendono le relative organizzazioni dei bacini.

Le altre sigle corrispondono a:

ATEC: Agence Transéquatoriale des Communications

OIETA: Office Inter-Etats du Tourisme Africain

OAMCAF: Organisation Africaine et Malgache du Café

OCAM: Organisation Commune Africaine et Malgache

UDEAC: Union Douanière et Economique de l'Afrique Centrale

UDEAO: Union Douanière des Etats de l'Afrique de l'Ouest

UMAEC: Union Monétaire de l'Afrique Equatorial et du Cameroun

UMOA: Union Monétaire Ouest Africaine

iai	ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° inv. 10168	
24 APR. 1991	
BIBLIOTECA	